

Luciano Corradini*

La generosa amicizia di Giovanni Reale

Studiato nelle scuole e nelle università di mezzo mondo, tradotto in 13 lingue, onorato da prestigiose accademie, laureato honoris causa, con Dario Antiseri, dall'Università statale di Mosca, scelto da papa Wojtyła (K.W. *Un pellegrino dell'Assoluto*) come curatore delle sue opere filosofiche, ricercatore, traduttore, docente affascinante, editore infaticabile di una quantità sterminata di saggi fondamentali per la ricerca, per l'interpretazione e per lo studio dei filosofi, Giovanni Reale da ultimo andava fiero del titolo di Cavaliere di Gran Croce dell'ordine al merito della Repubblica italiana.



Giovanni Reale

Filosofo e storico della filosofia, fine e appassionato studioso della bellezza, della musica e della pittura, egli è stato un maestro di chiarezza e di profondità, non solo a lezione e nelle sue innumerevoli conferenze, ma anche nell'affrontare sui giornali, con equilibrio "classico" e profondo senso civico, questioni controverse della cultura contemporanea. Quando andavo al liceo, i manuali di storia della filosofia più adottati erano il Lamanna e l'Abbagnano. Per i miei figli e nipoti il libro di filosofia è stato ed è per antonomasia il Reale-Antiseri. Sara mi ha detto che al liceo studiava sugli appunti dettati dal suo professore di filosofia, ma ad un certo punto si accorse che erano presi dal Reale e allora si mise a leggere direttamente *Il pensiero occidentale, dalle origini ad oggi*, dell'Editrice La Scuola. *Lege Thomam si vis intelligere Caietanum*, dicevano ironizzando gli studiosi di Tommaso d'Aquino, ritenendolo più chiaro del cardinale cinquecentesco che voleva chiarirne e commentarne il pensiero. Quando arrivai alla Statale, vidi che anche là, nel tempio "laico" dove mi avevano accolto Dal Pra e Geymonat, Cantoni e Sini, era adottata dalla collega Caizzi Decleva la *Storia della filosofia antica* del Reale, nell'edizione in quattro volumi, della Vita e Pensiero. Poco alla volta mi accorgevo che il mio amico Gian Piero prendeva il posto dei mostri sacri consigliati negli anni '50 dal nostro docente di filosofia antica, il prof. Pelloux: lo Zeller, il Gomperz, lo Jaeger (di cui pure il Reale cita sempre con venerazione il capolavoro *Paideia*).

Questa straordinaria fioritura di pensieri e di opere io ho avuto la fortuna vederla cominciare in Reale fin dagli anni universitari. Diverse volte ci eravamo incontrati, il sabato, nell'anticamera di mons. Olgiati, allora docente di storia della filosofia, a cui chiedevamo consigli per i nostri studi. Nell'estate del 1956 passammo un mese a Marburg, con Evandro Agazzi e Michele Fiasconaro: là Gian Piero, laureato da un anno, studiava Joseph Zuercher, interprete di Aristotele. Io, al secondo anno di filosofia nel collegio Augustinianum della Cattolica, facevo i primi passi nello studio di Franz Brentano, un allievo di Husserl consigliatomi da Sofia Vanni Rovighi, docente di filosofia morale. Non ci vedevamo molto, perché il dottor Reale frequentava l'università anche di sera, ma riuscimmo a scambiarcì impressioni, idee, progetti e speranze, e perfino qualche barzelletta,

* Professore emerito di Pedagogia generale, Università Roma Tre.

raccontata dal più disinvolto Evandro. Fatto sta che, per aiutarmi a tradurre un'operetta di Gottfried Keller, *Kleider machen Leute*, in vista dell'esame di tedesco, Gian Piero mi invitò a casa sua, una casa di campagna, a Orfengo di Novara, dove mi ospitò poi per una settimana, nel settembre di quell'anno, con papà Ernesto e mamma Ninetta.

Di fronte a questo generoso invito, io gli avevo risposto che non mi sentivo di accettare un sacrificio simile, dato che conoscevo il suo impegno e le sue scadenze editoriali. Nella prima lettera che conservo di lui, del 20 agosto 1956, mi rispose: «Ti chiedi se mi potrai seguire e se mi potrai capire e persino se mai in generale mi puoi dare qualcosa. Io ti rispondo: molto! [...] La grandezza dell'agire umano non sta nella portata esteriore delle azioni che si compiono, né è consegnata all'entità oggettiva di esse, ma è essenzialmente determinata dal cuore con cui esse si compiono. [...] Che cosa mi importerebbe di te, se tu fossi solo una grande intelligenza, ma fredda e brulla? [...] Cominciamo a fare bene le piccole cose, come avevamo iniziato a Marburg. Vedrai che ci accorgeremo un giorno che ciò che il mondo chiama cose grandi sono solo un'illusione. [...]. Convinciamoci veramente che l'uno dall'altro non vuole nient'altro che imparare ad essere migliore, in tutti i sensi, e vedrai che più nulla ci potrà fare temere».

In una successiva lettera del 6 settembre, dopo aver citato l'esito favorevole di una sua degenza in ospedale, aggiungeva: «non potendo camminare molto, trascorreremo tutto il tempo in casa, dividendolo fra Keller e costruttivi discorsi».

Rileggo qui, *in nuce*, un frammento della sua spiritualità socratica, interessata all'interiorità e all'amicizia, ai *lògoi* costruttivi, più che al successo cui miravano i sofisti. E vi noto una prima implicita intuizione di quella che, studiando Platone, avrebbe chiamato la «Seconda Navigazione», ossia la capacità di continuare, al cessare del vento, la navigazione con altri mezzi, con i remi dell'intelligenza, quando non ci assista più ciò che si coglie con i sensi e col pensiero calcolante. Gian Piero aveva visto in me non tanto un Ippocrate che gli chiedeva la ricetta del successo nella vita, ma un più giovane amico a cui offrire un aiuto senza nulla chiedere, oltre la gioia del ragionare insieme. Trovo una conferma di questo atteggiamento in una frase che lo stesso Reale ha detto in un'intervista rilasciata il 2011 a Ilario Bertolotti: «A casa mia però il lavoro era sacro, così come l'amore dato al prossimo senza aspettarsi un ritorno».

La conclusione della sua lettera lascia intendere che disponeva anche di un altro registro, quello che, studiando le *Confessioni* di Agostino e le sue due conversioni, al platonismo prima e al cristianesimo poi, avrebbe poi chiamato «Terza Navigazione». Alludeva al viaggio che si fa accettando la croce, sulla base della rivelazione cristiana: «Ti auguro buona notte, fra poco ci troveremo assieme a pregare, come ogni sera».

Ho potuto così sperimentare, prima, durante e dopo la settimana novarese, oltre alla sua solida e generosa amicizia, anche la sua cultura e la sua straordinaria memoria. Mi disse per esempio che, essendo figlio di contadini, temeva di non controllare a sufficienza la nostra lingua, e che perciò al liceo si era letto tutto il vocabolario italiano, dalla A alla Z. Aggiunse anche che adorava la matematica e che passava le vacanze a risolvere i problemi del libro di algebra; e poi che, avendo ottenuto alla maturità un dieci in greco, aveva in un primo momento pensato di iscriversi a lettere classiche.

Mi permetto di citare ancora qualche frase dalle sue lettere, che sono andato a rileggere appena avuta la notizia della sua morte. Ho potuto così riscoprire la bellezza dei nostri vent'anni (anche se lui si firmava «il tuo vecchio Gian Piero»), semisepolto dai quasi sessant'anni successivi, che abbiamo trascorso lavorando in diversi ambienti, interrotti solo da brevissime «rimpatriate».

Questa rilettura mi consente una sorta di “zumata” all’indietro nel tempo, per rendere attuale ciò che è passato, rivivendolo nel presente, che è parte del futuro di allora. Il 17 novembre 1956 mi dipinse in questo modo il mondo che caratterizzava i suoi pomeriggi passati nel collegio di Gorla Minore, dove insegnava filosofia: «Sono letteralmente oberato di lavoro. In compenso il collegio, la mia cameretta, mi stanno diventando sempre più cari: un trisecolare pino mi sta di fronte, albergando fra i suoi rami una ricchissima vita e filtrando una luce di perle a chiazze di sole, come una maestosa vetrata di chiesa. Ai nastri del mio piccolo ma prezioso magnetofono consegno le musiche a me più care, al mio Platone dedico le ore più laboriose, e poi a Dio vorrei dare tutto, in lui trovare la mia roccia, da cui tutti vedere quelli che mi sono cari, e gli altri, sicuro che lì soltanto si può scorgere il senso del tutto».

Preparazione delle lezioni per gli studenti (integrate da supplenze richieste dal rettore del Collegio), ammirazione della natura, slancio della volontà e desiderio d’incontrare Dio, in cui ritrovare non solo le persone care ma *tutti*. Con questo spirito, lo studio di Platone non era mosso solo da interesse filologico, ma soprattutto dal bisogno di esplorare le sorgenti della filosofia occidentale, adottando come maestro e guida l’amico Platone, come Dante aveva fatto con Virgilio, per farsi guidare da lui verso quella “assimilazione di Dio”, di cui il filosofo parla nel *Teeteto*. Sulla scorta di Platone, Reale avrebbe condotto una sorta di dialogo con tutti i filosofi affrontati nelle sue grandi opere storiografiche e critiche, cogliendo di ciascuno ciò che divide e ciò che unisce, nello spirito di Tommaso d’Aquino, secondo il quale *homines ad invicem se juvant ad considerandam veritatem*.

In effetti questo dialogo fra pensatori di orientamenti diversi cominciò col sodalizio stretto da Reale con Dario Antiseri, acuto filosofo popperiano, la cui convinta antimetafisica in diversi colloqui avevo garbatamente cercato di contestare. Come mai la ormai storica collaborazione col Reale? «Naturalmente – ha detto Dario in una commossa intervista, rilasciata ad *Avvenire* poco dopo aver avuto la notizia della morte del suo “fratello” maggiore –, come capita tra filosofi, non sempre andavamo d’accordo – anzi, abbiamo anche pubblicato un libro, *Quale ragione?* (Cortina 2001), in cui evidenziavamo i punti di consenso e di dissenso su scienza, arte, lavoro del filosofo, ragione e fede –, però siamo stati perfettamente concordi sul metodo di lavoro. Sapendo che cioè ogni filosofo affronta un problema, ritenevamo che il nostro compito fosse capire qual era questo problema, con quale teoria aveva cercato di risolverlo, con quali prove aveva corroborato le sue ipotesi e con quali invece aveva scartato le altre. Credo che proprio questo sforzo di oggettività sia stato apprezzato: un manuale di filosofia non deve essere, come talvolta è stato, un tribunale di idee, dove l’autore diventa giudice».

Ancora: perché Platone e non piuttosto Aristotele, di cui Reale aveva pubblicato la traduzione della *Metafisica* in due volumi, quella che tra l’altro gli procurò l’amicizia con papa Wojtyła?

Il discorso sarebbe lungo, ma chi è capace di sintesi e di dialogo può riconoscere la ragione di questa scelta in una frase della sua *Saggezza antica. Terapia per i mali dell’uomo d’oggi* (Cortina, Milano 1995, p. 236): «Ecco dunque l’ingiunzione che all’uomo d’oggi viene dalla bocca di Platone: ‘con-vertiti’ se vuoi vedere la verità, ossia distaccati da tutte quelle cose che ti disperdono nella dimensione dell’*hic et nunc*, e cerca di voltarti a guardare al Bene, se vuoi portare ordine e giusta misura in tutto il disordine che c’è dentro di te e fuori di te». In termini metafisici, con Platone, che porta alle estreme conseguenze la scoperta socratica del *concetto*, nasce la prima dimostrazione razionale dell’esistenza di *una realtà trascendente* il mondo sensibile, che Reale chiama *la magna charta* della metafisica occidentale. In termini morali questa scoperta è connessa con l’idea del bene e con la *cura dell’anima*, che Reale, sulla scorta di Patocka e di Jaeger, considera come il cuore della pedagogia greca.

Di questo tema avrei poi parlato con Gian Piero nel 2002, in pullman, dopo aver ascoltato, in Campidoglio, la sua relazione intitolata «Radici culturali e spirituali dell'Europa», introduttiva al convegno di studio promosso in Roma dal Vicariato e dalla Commissione degli episcopati europei, sul tema *Verso una costituzione europea*. In effetti tutti i problemi politici, giuridici, economici che si affrontarono con l'atto di coraggio che un decennio prima avevano compiuto i paesi europei con la firma dei Trattati di Maastricht, e con la relativa decisione di istituire l'UE e la moneta unica, possono trovare una risoluzione o almeno un'evoluzione positiva se ci si riferisce all'anima dell'Europa. Quell'anima che Reale individuava appunto nella scoperta del pensiero in quanto capace di conoscere la verità, il bene, il bello, nella cura della *psyché*, nella elaborazione, avvenuta in epoca cristiana, del concetto di persona come valore assoluto, nella scoperta del linguaggio delle scienze empiriche e nello sviluppo delle tecnologie. L'oblio dei primi fondamenti su cui si è scommesso sull'Unione europea, per affidarsi solo alle scienze e alle tecnologie, ci porterebbe fatalmente indietro e rimetterebbe in discussione la lenta elaborazione costruita a partire dai “padri fondatori” dell'Europa, Schuman, Monet, Adenauer, De Gasperi e Spinelli.

Termino citando, con gratitudine e commozione, la conclusione della lettera che Reale mi mandò il 6 settembre 1956: «Di più non ti dico, giacché se tutto va bene fra una settimana ci vedremo e parleremo 'unter vier Augen'. Aggiungo solo che ho offerto la sofferenza fisica della mia operazione al Signore, affinché renda veramente feconda la nostra amicizia e che la possa assistere sempre con la sua benedizione, che davvero l'uno per l'altro possa essere l'angelo mandato 'ne offendas pedem ad lapidem'. Dipenderà solo da noi l'essere ascoltati».



Suggested citation for this article:

Corradini, L. (2014), «La generosa amicizia di Giovanni Reale»,
in *Topologik – Rivista Internazionale di Scienze Filosofiche, Pedagogiche e Sociali*, n. 16: 139-142;
URL: http://www.topologik.net/Corradini_Topologik_Issue_n.16_2014.pdf